

Potrebbe somigliare a un qualsiasi vecchio intorno a noi e nella nostra immaginazione. Un vecchio con i capelli grigi e fini, una faccia di pergamena e il colorito cereo, quasi cadaverico, con la pelle floscia e le mani chiazzate. In questo istante sarebbe seduto su una panchina un po' in disparte, sotto un grande albero, in un giardino pubblico. Darebbe da mangiare ai piccioni, guarderebbe alcuni bambini giocare dall'altra parte del prato o leggerebbe il suo quotidiano preferito. Sarebbe vedovo da più di dieci anni. Pochi amici ancora in vita e una discendenza, figli e nipoti, che nel complesso avrebbe pochissimo tempo da dedicargli. All'inizio si risentirebbe per questo abbandono, poi finirebbe con l'accettarlo e addirittura

comprenderlo. Si sentirebbe perlopiù abbastanza solo, ma si sentirebbe solo a casa sua. Perché avrebbe questa fortuna, forse, il privilegio inestimabile di vivere ancora a casa, nella sua casetta a due piani, tra i suoi vecchi mobili e la collezione di ninnoli, gli album di fotografie e gli odori familiari. E a casa, a casa sua, dopo la passeggiata ai giardinetti e una cena frugale, si addormenterebbe con la bocca aperta davanti alla televisione.

Sarebbe uno che si annoia, che aspetta e si annoia. Un vecchio come gli altri, come tutti quelli che popolano i nostri giorni e la nostra immaginazione.

Sì.

Salvo che lui non è un vecchio come gli altri. Non esattamente. Non del tutto.

Se da un lato è questo anziano signore con i capelli grigi e fini, con la pelle cerea e le mani ricoperte di chiazze, se con il vecchio qualunque condivide forse un certo destino fisico, un respiro, delle perdite, un certo deterioramento interno, forse perfino qualche lentezza, irritanti amnesie e vaniloqui, dal canto suo il nostro vecchio, tanto per cominciare, e contrariamente a tutti quelli che popolano i nostri giorni e la no-

stra immaginazione, non dà mai da mangiare ai piccioni. Lo diceva lui stesso: *niente di ciò che è umano mi è estraneo. Amo la pesca, la caccia e le donne*. Così, in questo ordine.

Il nostro vecchio aveva detto *amo la pesca, la caccia e le donne* ed è nato nel 1919 nel villaggio di Kur'ja, nella regione dell'Altaj, Russia meridionale. È nato in una famiglia di contadini modesti ma proprietari della loro terra, una famiglia numerosa e probabilmente unita, e aveva non meno di diciannove fratelli e sorelle, una buona decina dei quali sarebbero morti di malattia, incidenti e altre calamità arbitrarie, perché a quel tempo era così: si procreava in eccesso per assicurarsi che dei tanti almeno qualcuno sarebbe sopravvissuto.

All'epoca eravamo combattuti, non avevamo scelta, all'epoca dovevamo misurarci con un terribile dilemma.

In quei tempi per noi lontani dal progresso della tecnica c'erano da un lato fucili potenti e precisi in grado di colpire bersagli a lunga di-

stanza e dall'altro mitragliette capaci di crivellare copiosamente su distanze piuttosto ravvicinate. Munito di un fucile massiccio, il soldato nei tiri doveva far fronte alla pesantezza e all'assenza di automaticità, mentre con la mitraglietta il più delle volte doveva essere pronto ad affrontare problemi di bloccaggio e di scarsa affidabilità.

Il soldato e soprattutto i superiori gerarchici che decidevano per lui dovevano invariabilmente operare una scelta tra la precisione e l'abbondanza del fuoco, tra l'ingombro materiale e i problemi di sicurezza. Il soldato dal canto suo poteva morire tanto per colpa dell'uno quanto a causa degli altri.

Per la fanteria del tempo era soprattutto una questione di munizioni, di cartucce, di diametri. La grande cartuccia del fucile, la piccola munizione della mitraglietta.

Adesso occorre inventare il calibro giusto, il calibro adatto ai tempi nuovi.

Adesso eravamo maturi per un nuovo calibro.